

Paolo Portoghesi

SERGIO PACE
Politecnico di Torino

“L'appartamento in cui sono nato, in via de' Monteroni, si snoda tra i corpi di fabbrica di un vecchio palazzo gentilizio, collegando, per mezzo di lunghi ballatoi, spazi appartenuti un tempo a chissà quali altre sequenze”⁽¹⁾. È forse tutto qui il destino di uno storico che pensa da architetto ovvero di un architetto che pensa da storico: c'è Roma, innanzitutto, la città che davvero diviene eterna nelle centinaia di pagine che, con affetto filiale, le dedica nel corso di molti decenni; c'è un'idea e una percezione dello spazio urbano, prim'ancora che architettonico, che gli consentono di costruire i ragionamenti sui disegni di Francesco Borromini così come il progetto per la moschea; c'è, infine, una qualità eccezionale della scrittura, ricca senza essere mai opulenta, sofisticata senza mai diventare inaccessibile a un pubblico anche assai vasto. Nella casa della propria infanzia o nel giardino incantato di Calcata, Paolo Portoghesi si pensa come architetto, e come architetto muore. “La nozione di architettura si è formata così come l'attributo di queste architetture-personaggio che mi davano nel ritrovarle gradita rassicurante conferma di qualcosa che, dentro di me, era anche – diversamente dai sogni – fuori di me, sempre presente a ogni quotidiano appuntamento”⁽²⁾, continua ancora il frammento autobiografico.

Avrebbe amato, Paolo Portoghesi, vedere un suo necrologio pubblicato nella rivista di un'associazione dedicata alla storia dell'architettura? Probabilmente sì, se non altro per la consapevolezza d'essere stato uno dei massimi interpreti di una disciplina praticata con dedizione fino agli ultimi giorni della propria vita. Tuttavia, forse avrebbe sperato in qualcosa di più d'una semplice rassegna degli scritti, un elogio dei propri contributi sull'art nouveau, un commento alle molte pagine da lui dedicate a Borromini. Forse, avrebbe voluto esser ricordato come architetto, senza altre specificazioni, così come era nato, nella certezza d'aver portato avanti un lavoro che – nel progetto storico o architettonico – ha provato a risolvere questioni omogenee, disponendo sempre delle stesse armi: la parola, il disegno, la fotografia, l'immaginazione. L'architettura, per Portoghesi, è sempre stata una, indivisibile, esperienza inevitabile per chi la abita nel passato, presente o futuro.

Con questo spirito immutato nel tempo, Paolo Portoghesi è stato autore prolifico, docente universitario a Milano e Roma, intellettuale e bibliofilo raffinato, nonché organizzatore culturale di rilievo internazionale, rivelatore di talenti e tendenze, animatore di riviste ed esposizioni memorabili. Con la forza tranquilla d'un indimenticabile eloquio e una scrittura avvolgente, è riuscito a dialogare con studenti e maestri, amministratori pubblici e imprenditori privati, studiosi e professionisti, in convegni sofisticati o in trasmissioni televisive dal grande ascolto, senza mai tradire le proprie intenzioni, il proprio mestiere.

Il corpus dei suoi scritti di storia è intessuto d'intuizioni filologiche brillantissime ma anche di seducenti descrizioni, dove esterni e interni sono raccontati con una magnificenza linguistica che pochi architetti hanno mai raggiunto. Soprattutto nei lavori comparsi tra la metà degli anni Cinquanta e la metà degli anni Settanta, Portoghesi ripercorse itinerari già esplorati altrimenti, riportò alla luce maestri trascurati se non

⁽¹⁾ Paolo Portoghesi, *Le inibizioni dell'architettura moderna* (Roma-Bari: Laterza, 1974), 33.

⁽²⁾ *Ivi*, 34.

negletti, curò persino una nuova summa di sapere architettonico con il fantasmagorico *Dizionario enciclopedico di architettura e di urbanistica* (1969).

Attraverso un testo seminale come *Le inibizioni dell'architettura moderna*, aiutò un'intera generazione a riflettere sull'eredità di un movimento moderno che non mise mai in discussione nei suoi valori storici, ma chiese di ripensare criticamente, alla luce della tarda contemporaneità. Molti luoghi comuni, non soltanto storiografici, furono così rovesciati, nelle opere a stampa ma soprattutto nella Prima Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia, curata nel 1980. Infine, l'ultima fase della ricerca portoghese è stata dedicata, da un lato, alla ricomposizione di un pensiero architettonico che provi a superare le soglie della temporalità, delineando una sorta di eterno presente attraverso un nuovo rapporto tra Natura e Architettura ovvero, dall'altro, alle passioni di sempre, con la riscrittura completa della monografia su Borromini, architetto che lui stesso sentiva come affidatogli dal destino.

Nel frattempo, Paolo Portoghesi aveva vissuto anche molte altre vite. A Roma nei primi anni Sessanta, ottenne l'insegnamento di un corso di Letteratura italiana per gli architetti; a Milano al termine dello stesso decennio, nelle vesti di preside della Facoltà di Architettura, animò una contestazione che portò alla sensazionale sospensione dall'insegnamento di alcuni dei più celebri nuovi maestri dell'architettura italiana; tornato a Roma, insegnò per anni discipline storiche, per poi terminare la propria carriera accademica come docente di progettazione, impegnato in un corso di Geoarchitettura. Nello stesso ampio arco di tempo, dalla fine degli anni Cinquanta Portoghesi ha dato vita a una serie assai cospicua di progetti architettonici e urbanistici, inseguendo una propria linea di riflessioni compositive, sempre radicate nella fluidità delle forme tra passato e presente, natura e artificio: anche soltanto le case Baldi (1959-1961) o la moschea di Roma (1974-1995) sono testimonianza d'un catalogo di opere pressoché unico nell'architettura contemporanea italiana, per originalità e persino capacità di sollevare dibattito e aspre controversie.

Il suo universo prevedeva poche stelle fisse, brillantissime. Presto si era convinto della necessità d'intendere storia e memoria quali elementi costitutivi dell'architettura, quasi materiali da costruzione indispensabili per comprendere le ragioni dell'elaborazione progettuale e, insieme, della restituzione storiografica. Raramente tentato dal demone della teorizzazione astratta, Portoghesi ha scritto quel che ha disegnato e viceversa, attento alle qualità narrative dell'immagine o del racconto. È forse questo il lascito suo più grande, su cui la cultura architettonica contemporanea dovrebbe ancora riflettere. La scrittura, spesso trascurata nella formazione così come nella professione dell'architetto, dovrebbe ritrovare la propria centralità, accanto al disegno. Con lui è scomparso l'ultimo vero grande intellettuale, ancora consapevole della potenza della parola, dell'espressione, dell'aggettivazione, della morfologia del discorso che si fa morfologia del pensiero che a sua volta si fa morfologia architettonica e urbana: elementi ancor'oggi indispensabili per raccontare lo spazio abitato dalle donne e dagli uomini, e persino dalle piante e dai suoi amati animali, in ogni tempo e luogo.